LussinO

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo
Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino

Quadrimestre 9 - Maggio 2002 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
In caso di mancato recapito rispedire all'Ufficio di Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

La Patria prima di tutto

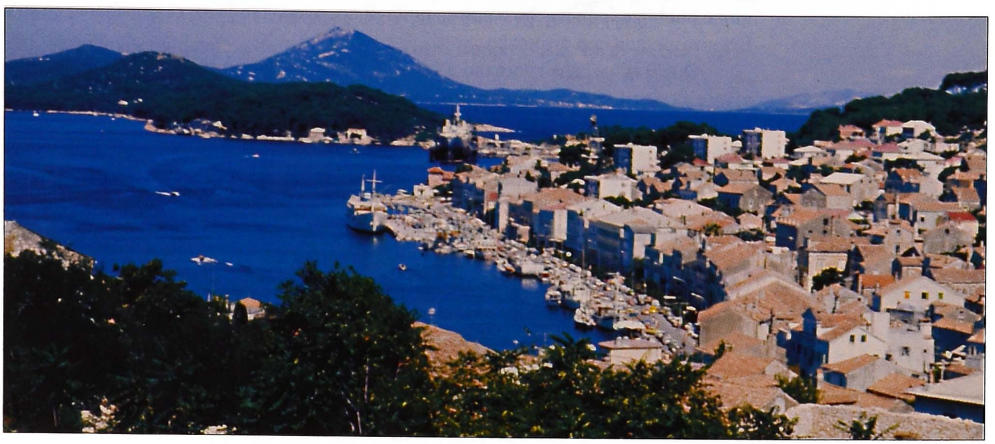
di ***Giuseppe Favrini***

Era il 25 marzo 2002, ricorrenza della Madonna Annunziata. A Trieste, ove tre giorni prima aveva partecipato per sei ore alle nostre tre riunioni in occasione di quella ricorrenza lussignana, colpito da infarto moriva prematuramente Lucio Ferretti, cofondatore della nostra Comunità di Lussinpiccolo nella diaspora.

Insegnante di storia e filosofia al Liceo che porta il nome del martire triestino Guglielmo Oberdan, ha onorato la Sua origine lussignana con ottime poesie da Lui modestamente definite di stile carducciano, con studi storici sulla marineria lussignana raccolti in un libro, di cui aveva scritto 1300 pagine, ch'è rimasto purtroppo incompiuto e che avrebbe dovuto intitolarsi "Il bark Giovanni S. fra cronaca e storia". S. stava per Scopinich, il Suo antenato Giovanni Scopinich, comandante e armatore di bastimenti a vela con i quali aveva navigato per tutti i mari. Il bark Giovanni S. quale emblema dei bastimenti a vela lussignani che hanno percorso gli oceani affrontando, con coraggio e senza alcuna assistenza radio, tutte le intemperie, le bonacce, la scarsezza di viveri e, nei porti cui attraccavano, le differenti situazioni politiche, storiche, di economia e di mercato.

Il nostro carissimo Lucio ha condiviso in prima persona successi e insuccessi della nostra Comunità, suggerendo di volta in volta le iniziative più opportune per lo scopo principale della Comunità stessa, cioè proclamare la storia d'Istria e Dalmazia fra le quali Lussino è posta, storia oggi sconosciuta o peggio misconosciuta.

Mi diceva "Io sono lussignano ma prima di tutto sono italiano. La Patria prima di tutto. Mio padre ha cambiato l'originario cognome svizzero Fetter in Ferretti perché era italianissimo per scelta". Come era italianissima sua madre, Angelica Cosulich. Sentimenti fatti propri con profonda convinzione ed entusiasmo anche dal nipote Lucio.



Giovanissimo, 18 anni, nel 1944 ha scelto la parte politica che a Suo avviso era la più vicina alla scelta di Suo padre e Sua. Prima la Patria a costo di qualunque sacrificio.

Aderire alla Repubblica di Salò nel 1944 significava scegliere consapevolmente la parte più debole, la parte perdente. Anche non perdendo la vita, anche non rimanendo menomato in battaglia, significava portarne altre, non meno pesanti, conseguenze per tutta la vita. Significava essere additato con un certo disprezzo dall'opinione pubblica prevalente, influenzata dall'incombente cultura di sinistra. Significava emarginazione, isolamento. Significava grave sofferenza per il lavoro, per la carriera. Significava disagio continuo e sofferenza anche per i propri familiari. Lucio ha affrontato tutto ciò sempre fiero della Sua scelta.

La Patria prima di tutto.

Era questo l'imperativo di vita dei nostri eroi risorgimentali dai quali anche abbiamo ereditato gli ideali. L'istriano Nazario Sauro, del quale l'Istituto Nautico lussignano si onorava di portare il nome, diceva "Prima la Patria poi la Famiglia".

Era questa anche la posizione dei nostri Caduti. La pubblicazione del 1955, Cent'anni da quando la nostra Nautica era divenuta statale, dedica 49 delle sue 427 pagine a 171 Decorati al valor militare, Caduti e Viventi. Vi sono descritti i Loro sacrifici e le Loro gesta. Tutti hanno affrontato con decisione e coraggio le battaglie, perfettamente consci del rischio di morire e di lasciare in difficoltà le Famiglie che, appunto, venivano dopo la Patria.

E' stata anche la scelta di noi Lussignani della diaspora. Per la Patria abbiamo lasciato la nostra amatissima isola, le nostre case costruite con tanto amore dai nostri Avi che in esse avevano investito i Loro spesso poveri e sempre sudati risparmi.

Abbiamo confermato con decisione la bimillenaria scelta italica dei nostri Avi affrontando consapevolmente il rischio e le conseguenze dell'esodo. Alcuni sono stati uccisi "perché volevano fuggire verso la Patria Italiana". Altri, raggiuntala con stenti, sono stati male accolti. Alcuni, per accertamenti, sono stati rinchiusi per qualche giorno in prigione. In tanti hanno affollato i campi profughi. Quasi tutti sono stati costretti a mendicare un lavoro e una casa.

Abbiamo affrontato con coraggio il pesante cruccio per i familiari rimasti, esposti ad angherie a causa della nostra scelta.

Abbiamo affrontato e affrontiamo, sempre fieri di questa nostra scelta, un'opinione pubblica italiana che o non sa nulla di noi o, quando lo sa, ci considera con sufficienza, se non con disprezzo.

Quelli di noi che ritornano a Lussino per le vacanze o per altro sono costretti a vivere in una Lussino che non è la loro. Non ha più il suo nome, non ha più la sua lingua, la sua cultura, le sue tradizioni, le sue abitudini, la sua gente. Rimangono solo le rocce, le valli, le case non più nostre. Rimane cioè solo il contenitore. Il contenuto è un altro, anche se le tracce nostre e quelle della nostra civiltà continuano a permanere.

Come noi in Italia, anche i pochi rimasti a Lussino devono lottare ogni giorno per la loro identità. Senza poter replicare devono subire le mistificazioni della storia. Devono parlare, devono in Chiesa pregare in una lingua che non è la loro. Devono spesso subire angherie perché si dichiarano italiani. Devono fare affidamento sull'aiuto del governo italiano e nostro.

La Patria prima di tutto.

Possano l'esempio e l'insegnamento di Lucio Ferretti, possano l'esempio e l'insegnamento dei nostri Caduti e nostro trovare attenzione soprattutto nei più giovani.

Ricordi, ricordi...

di Don Nevio

...Se pol viver solo de ricordi...? Mi credo de sì!

Anche se purtroppo non sono tutti così belli o, troppe volte, anche brutti? Si può! L'importante è il fatto che li possiamo rivivere con la nostra fantasia e confrontarli con l'attualità della nostra vita.

Qualcuno dirà certamente che non possono essere di aiuto nel momento che viviamo ora. Per forza! Troppi sono gli anni e troppe le conseguenze dovute oltre che alle nostre singole esperienze, anche a quanto la società umana ha prodotto nel contempo. Se penso, per esempio, alla neve del '29 (1900, naturalmente!). Quante lacrime, non perché non potevo uscire dalla mia casa in Bardina, perché era proprio impossibile aprire il portone (papà era in navigazione e abbiamo dovuto attendere l'arrivo di uno dei nostri zii), ma perché volendo fare un pupoloto de neve, le man se iazava e non riuscivo così a esaudire il mio desiderio! Ora mi diverto al pensiero di quei lacrimoni, ma allora... Avevo appena quattro anni... e penso che sia stata anche quella una bella esperienza riguardo al freddo, che non mi ha più spaventato e che anzi amo!

Comunque non è di questo che volevo parlare. Sono tantissimi i ricordi della nostra indimenticabile isola di Lussino, (quella di allora).

Se penso ai posti per andare a fare il bagno, alla bella bora che soffiava quando si andava verso San Martino, alla libecciata o allo scirocco a Cigale...

Se ricordo il cammino lungo le Cappelline del Calvario (e come erano tenute bene e, spesso, con fiori freschi, in particolare per la processione del Venerdì Santo!) mi impressionava la Croce di Ferro, da chierichetto, davanti l'ultima Cappella, dove si faceva anche la processione e la messa delle rogazioni: mi mancava il Cristo, non accettavo quel vuoto, secondo la mia mente piccola da chierichetto!

Diventai poi capo dei chierichetti e poi chierico (dopo aver ricevuto la vestizione dalle mani del nostro indimenticabile Arcivescovo Pietro Doimo Munzani) e poi Suddiacono a Lussingrande in Villa Sacro Cuore e Diacono a Zara nella Cappella provvisoria del Vescovo, ...e poi prete a Genova per le mani dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Siri (divenuto poi Cardinale e corso il rischio di diventare Papa).

Mamma mia quante cose! La fantasia corre troppo e non so se merita soffermarsi su qualcuno di questi flash o sia meglio rinunziare a scrivere. E mi pare che non possa interessare gli altri, ma, scusatemi, continuo lo stesso, perché mi sfogo rivivendo i miei primi e ultimi anni vissuti in quell'isola benedetta.

A ventidue anni, quattro mesi e diciannove giorni sono partito e sono ritornato dopo vent'anni e diciotto giorni, trovando tante, tantissime cose diverse in tutti i sensi.

Questa è la vita, ma ringrazio il Signore perché mi ha sempre aiutato e mi sono sempre trovato bene e non ho rimpianti se non quello che non ci si può più fermare... Ma bisogna sempre andare avanti nella vita. A me piace tanto vivere! Ma più si procede più si avvicina la fine... Ringrazio ancora il Signore e spero che anche altri lo facciano come me: con tutto quanto abbiamo passato, con tutte le traversie della vita di ognuno di noi, ma anche con le gioie che abbiamo avuto e la possibilità di restare fedeli al nostro Io di cittadini e soprattutto di cristiani.

A questo proposito, sono indimenticabili i miei preti di Lussino che ricordo con tanto affetto. Logicamente per primo, il nostro Don Ottavio. Di lui ho scritto nel foglio precedente. Ha anche avuto buoni collaboratori.

Don Emerico Ceci, da Lagosta, che mi ha fatto capo degli Aspiranti (ci riunivamo all'Asilo Vecchio dalla parte del Calvario), mi ha preparato al passaggio dall'Istituto Tecnico inferiore Nazario Sauro al Ginnasio di Zara, con le prime nozioni del greco (alfa... beta...) e mi ha preparato anche alla "dirigenza delle cerimonie" nelle funzioni al Duomo. Il suo nipote Lino era un carissimo amico e ci siamo incontrati anche in Italia.

Don Antonio Fillini, da Cherso, che mi piaceva per la sua bontà nei miei confronti (ero già seminarista). Ho avuto poco contatto con Don Zet (mi pare si chiamasse così), mentre ancora ricordo lo zio di Paride Malvezzi, e, appena ora, mi viene in mente un prete vecchio (che avevo conosciuto da bambino), Don Domenico: quello aveva lo spirito missionario. Ne parlava sempre e raccoglieva i soldi per la Santa Infanzia, abitava vicino alla mia nonna Caterina.

Ricordo la prima messa di Don Tullio Giadrossi, la festa al Giardinetto, all'inizio della Strada Vecchia: tra i regali un croccante che ricordava la chiesetta dell'Annunziata di Cigale (se non sbaglio, l'aveva fatto l'Angelina della Crociata, mia indimenticabile amica). Poi la prima messa del cugino di Don Tullio, Frate Engilberto Giadrossi, francescano, che è venuto quasi sempre ai Raduni a Peschiera ed è deceduto da poco. Poi Don Mario Haglich, viveva vis à vis del mio zio Marco Cosulich (Sabin). Poi sono arrivati Don Mario Cosulich, che è il nostro riferimento agli incontri di Trieste e Don Dario Chalvien, che è stato il primo a promuovere gli incontri a Trieste per San Martino; poi sono partito e così ritorno al punto di cui sopra...

Non posso fare a meno di menzionare anche Don Diodato, da Lussingrande, che è stato un po' di tempo cappellano da noi. Era un appassionato di ricerche di archivio e in particolare di alberi genealogici: ha trovato che eravamo imparentati in nono grado e quindi figuravo nel suo "albero"!

Ho paura di aver esagerato un po' troppo e pertanto lascio a voi giudicare se avete perso tempo con i miei ricordi o se sono serviti anche a voi, trovando qualcosa che ha messo in moto la vostra fantasia, nei ricordi sia dei posti menzionati sia delle persone che ho nominato.

Conto di trovare qualcosa d'altro la prossima volta: cerco di smuovere le biglie del mio cervello: chissà cosa mi suggerirà? Assicuro che non mi sono lasciato influenzare da "nostalgia" nel vero senso della parola, ma da fantasia di cose vissute...!

Arrivederci a Peschiera!!!

Don Nevio

Ci hanno lasciato: Antonietta Ahel Carboni, Marina Bracco, Lucio Ferretti, Corinna Fetter Romeo, Frida Fetter Icardi, Padre Engilberto Giadrossi, Matilde Giannelli, Mario Krainz, Alma Padiglione, Claudio Piccini, Giorgio Poglianich, Caterina Rumich Zigante.

Il dolore per la perdita di questi nostri compaesani è mitigato dalla rispondenza ai nostri ideali dei Loro figli e parenti.

1481: Processo di due Lussignani a Venezia

Da documenti a Venezia. Traduzione dal latino del prof. Adriano Mercanti. Raspe degli Avogadori di Comun A.S.V. Die XXVIII marzo 1481.

Processo contro **Stefano e Antonio da Lusino** fratelli, incolpati di aver fatto evadere dalla prigione di Ossero il fratello **Simoneto** condannato a morte per furto dal conte di Cherso e Ossero.

Nel processo sono coinvolti i patroni delle due fuste armate alla fonda presso Ossero, dove erano imbarcati i due fratelli. I processi quindi sono quattro: 1) contro i due fratelli 2) contro **Cristoforo fu Pietro**, patrono di una fusta 3) contro **Raynaldo da Parenzo** probabilmente patrono della seconda fusta 4) contro **Marco Blagaya** marinaio in una delle fuste. Tutti contumaci.

Riassunto dei quattro processi, il fatto si svolse pressappoco così:

....Stefano e Antonio da Lusino avverso i quali è stato e viene proceduto da parte dei signori avogadori soprascritti e del loro ufficio nel Consiglio dei Quaranta, per il fatto che presero una decisione con intendimento meditato e deliberato in disprezzo della giustizia e della dignità dell'illustrissimo signor nostro e, a cattivo esempio per altri, indussero Cristoforo fu Pietro, patrone di una fusta armata, il quale consentì, insieme con i suoi uomini, a liberare con la forza dal carcere il sopraddetto Simoneto, tenuto in prigione e condannato a morte...

...Trovandosi lo stesso Cristoforo con la sua fusta nel territorio di Ossero e, appunto, essendo stato messo in prigione dagli uomini del territorio di Ossero Simoneto da Lusino, uomo della sua fusta, con richiamo alla sentenza di condanna fattagli dal signor Conte di Cherso e Ossero, essendo a cena, nella notte del primo agosto, tutti i suoi compagni, Stefano da Lusino e Antonio, fratelli del detto Simoneto, Raynaldo da Parenzo e Marco di Blagaya, servo, sopra ricordato, dissero: "le nostra vergogna a lasar in prexon questo Simon, trazemolo fora de prexon". Ad essi il predetto Cristoforo disse: "No me voy impazar". E i soprannominati gli risposero: "che non puol esser salvo che siamo messi in bando di quest'isola sel traremo".

E così parlando tutti rimasero d'accordo che la mattina seguente avrebbero tratto di prigione quel Simone.

Fattosi giorno il predetto Cristoforo chiamò Stefano da Lusino che era su un'altra fusta dicendogli: "tu sei troppo tardi a levar" e così il detto Stefano e il fratello Antonio armati di armi da taglio (?) e di scudi (?) scesero a terra. Quindi, il padrone in persona chiamò i suoi uomini che, armati delle loro armi da taglio, scesero anch'essi a terra... (ed anche Raynaldo da Parenzo) scese con uomini armati di scudi, scudi rotondi, lance e armi da taglio per aprire la prigione di Ossero per portarsi ad una certa barca (?): a mezzogiorno (?) Raynaldo in persona e gli accoliti s'avventarono contro l'uomo di guardia stesso... ed essi Stefano e Antonio giunsero a tal punto di sfrontatezza e di temerità da metter le mani addosso e afferrare, l'uomo di guardia della detta terra di Ossero, per i capelli e buttarlo a terra e Stefano teneva un ginocchio sulla testa e sul collo di questa guardia sì che egli non poteva muoversi e tra le mani aveva un'arma che teneva con le mani alla gola di detta guardia, mentre gli diceva: "dame la chiave de la prexon": Alla fine Stefano stesso prese le chiavi dal petto di detta guardia e le diede a Rinaldo di Parenzo che, con gli altri armati tutti e con le spade snudate colpivano appunto la guardia e poi lo lasciarono andare.(?)

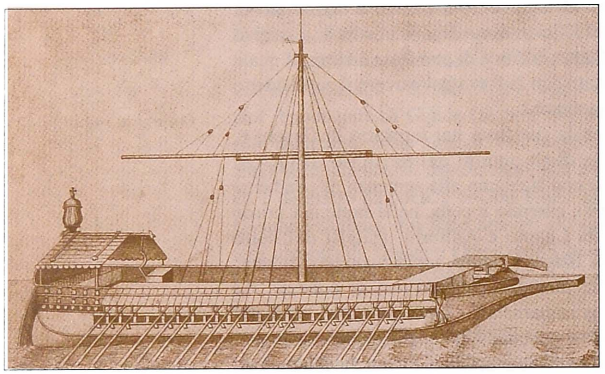
Così (lo tennero) buttato a terra e trattenuto fin che il detto Stefano con gli altri andarono alla prigione che è nel castello di Ossero. E gettati a terra le guardie che custodivano il carcere e le porte del castello, i detti Stefano e Antonio fratelli si posero alle stesse porte del castello e le occuparono ed alcuni tra questi armati occuparono persino le porte della terra. E ciò fecero perché, se per caso gli uomini della terra di Ossero fossero venuti, poiché la campana suonava a martello, essi stessi in armi

potessero opporsi a quelli e difendessero gli altri che erano andati al carcere per aprirlo e per trarne il predetto Simoneto, che, tratto e liberato dal carcere, i detti Stefano e Antonio tenendolo tra loro a mezzo corpo portarono alla fusta di Cristoforo, che era già pronta a salpare. E così salparono dal detto luogo.

Poiché tutte le cose predette furono e sono compiute da parte del predetto Stefano e Antonio fratelli, senza timore alcuno del signor nostro e in disprezzo della giustizia, essi furono citati e se ne fece proclama su Rivalto (Rialto), con termine di giorni otto per comparire e fare le loro difese riguardo alle predette azioni, ed essi non vollero comparire... così sono perpetuamente banditi da Venezia e... da tutte le terre de nostro dominio e... (se vengono catturati) siano condotti a Venezia e tra le due colonne sia troncato loro il capo dalle spade sicché muoiano...

[Gli altri subiscono pene minori sono banditi per qualche tempo o devono stare in "carcere orbo" per uno o due anni].

GALEA VENEZIANA



Fústa. » Specie di navilio da remo, di basso bordo, e da corseggiare. » Specie di piccola galera, più sottile, più fina, più veloce: armava da diciotto in ventidue remi per banda, un solo albero a calcese, e un polaccone a prua. Metteva fuori due o tre pezzetti d'artiglieria, otto tromboncini, e da cinquanta a cento tra soldati, e marinari, tutti scapoli, che al bisogno facevan pur da rematori.

...Stephanus et Antonius a Lusino contra quos processus fuit et est per dominos advocatores suprascriptos et suum officium in consilio de XL, pro eo quod dederunt consilium et animo penssato et deliberato in contemptu iustitie et honoris illustrissimi dominii nostri et ad aliorum malum exemplum induxerunt Christoforum qd Petri patronum fuste armate, qui consenssit in simul cum suis hominibus, trahere de carceribus Symonetum suprascriptum retentum et condemnatum ad mortem... Cum esset ipse Cristoforus cum eius fusta ad terram Aussarii et quidem Symonetus de Lusino eius homo de fusta fuisset per homines terre Aussarii retentus, pretexti condemnationem quam eum facta est per dominum comitem Chersi et Aussarii, in nocte diei primi mensis augusti, dum essent ad cenam omnes sui socii, Stefanus de Lusino et Antonius fratres dicti Symoneti, Raynaldus de Parentio et Marcus de Blagaya famulus suprascriptus dixerunt "le nostra vergogna a lasar in prexon questo Symon, trazemolo fora de prexon". Quibus predictus Cristoforus dixit: "no me voy impazar". Qui suprascripti ei responderunt "che non puol esser salvo che siamo messi in bando di questa isola sel traremo" Et ita loquentes omnes remansserunt concordes quod in mane sequenti illum Symonem traherent a carceribus. Et facto mane predictus Cristoforus vocavit Steffanum de Lusino qui erat in altera fusta ei dicente "tu sei troppo tardi a levar" et sic dictus Stefanus et frater Antonius armati cussiliis et targetis discenderunt in terram... [ed anche Raynaldus de Parentio] descedit cum hominibus armatis targetis, clipeis, lancis et cussiliis pro aperiendum catenam Aussarii ut transiret per cavatham quendam barcam: in medietatem ipse Raynaldus et socii eius irruerunt contra ipsum commilitonem .. et ipsi Stephanus et Antonius tante fuerunt audacie et temeritatis quod auderunt iniicere manus et apprehendere commilitonem dicte terre Aussarii per capillos et prostraere eum in terris et Stefanus tenebat genu super caput et colum ipsius commilitonis ita quod movere se non potebat et in manibus habebat una arma quam cum manibus tenebat ad gullam dicti commilitonis ei dicens "dame la chiave de la prexon" Demum ipsas claves dictus Stefanus accepit de sinu commilitonis predicti et illas dedit Raynaldo de Parentio, qui cum reliquis aliis armatis et cussiliis nudatis cedebant ipsum commilitonem quem dimiserunt. Ita quod in terris prostratum et tentum quousque dictus Stefanus cum aliis iverunt ad carceres qui sunt in castello terre Aussarii. Et per terris factis custodibus qui custodiebant ipsos carceres et portas castelli dicti Stephanus et Antonius fratres se posuerunt ad ipsas portas castelli et illas occupaverunt et nonnulli ex eis armatis etiam occupaverunt portas terre. Et hoc fecerunt ut si forte homines terre Aussarii venirent, quia campana pulssabatur ad martellum, ipsi armati essent obviam eis et deffenderent illos alios qui iverant ad carceres pro apriendo eos et trahendo Symonetum predictum, quem tractum et liberatum ab ipsis carceribus dictus Stefanus et Antonius in medio corpore ponentes duxerunt in fustam Christofori, que iam erat preparata discedere. Et sic discesserunt ab illo loco.

Cumque predicta omnia fuerunt et sunt commissa per predictum Stephanum et Antonium fratres postposito timore dominii nostri et in contemptu iustitie fuerunt citati et proclamatis super staliis Rivoalti cum termino dierum octo ad comparendum et facientes suas deffensiones de predictis, qui comparere noluerunt... ita sunt perpetue banniti de Veneciis et... de omnibus terris dominii nostri et... [se vengono presi] ducantur Venecias et in medio duarum columnarum truncatur eis caput a spatulis ita quod morientur...

La Scuola Elementare

di Marì Rode

Oh lussignano, ricordi dove imparasti a scrivere, a leggere e a far di conto? Ricordi quella solida costruzione che si ergeva a metà della "strada vecia" ed era la tua "scuola elementare"?

In basso la fontana, ai suoi lati le due brevi erte, pavimentate di mattonelle rosse che, a semicerchio, tra giardinetti coltivati ad arbusti sempreverdi, salivano per arrivare al grande cortile, dove si aprivano i due portoni di accesso all'edificio: a sinistra quello per l'ala maschile, a destra quello per l'ala femminile.

All'interno un piano rialzato con due aule, gli sgabuzzini dei bidelli e la palestra.

Da qui gli spaziosi scaloni di pietra d'Istria, illuminati da ampie vetrate, portavano al primo e al secondo piano dove si trovavano le altre aule, la direzione, la biblioteca e la sala di canto con il pavimento tirato a cera, lucido come uno specchio che invogliava il desiderio dei bambini a scivolarvi sopra, a "sbrissar".

Tutto intorno alle pareti della sala c'erano delle vetrine contenenti fossili terrestri e marini, ma gli scolari erano molto più attratti dallo scheletro umano che richiamava la loro timorosa curiosità.

In mezzo alla sala l'armonium intonato che alcuni degli insegnanti sapevano suonare per accompagnare i canti degli scolari.

Tra nota e nota si guardava attraverso le finestre l'orologio del campanile del Duomo di fronte per verificare quanto mancava al termine delle lezioni.

La palestra non era molto grande ma sufficiente e corredata da vari attrezzi. Qui venivano a far ginnastica anche gli alunni della Scuola Professionale e dell'Istituto Nautico.

Le insegnanti della sezione femminile erano tutte donne, mentre in quella maschile la maggioranza erano uomini.

Ricordando quei tempi rilevo che le insegnanti lussignane venivano chiamate per nome: maestra Giuseppina, maestra Anna, maestra Chetti, maestra Gisella; mentre coloro che non erano nati a Lussino venivano nominati per cognome: maestra Giorgolo, maestra Dessilla, maestro Pareo, maestro Patuzzi, maestro Rus. Ed ora mi viene in mente che una sola lussignana era chiamata con il suo cognome: maestra Peranovich ed era della sezione maschile. Tutte brave persone, diligenti, impegnate, decorose: venivano a scuola in cappellino.

Anche gli scolari erano bravi; davano quello che potevano, cercavano di corrispondere alle esigenze scolastiche; erano puntuali e arrivavano a scuola con il necessario: la cartella, i libri, i quaderni e il portapenne, "el pennariol" che era fatto di legno o di pelle o di stoffa, magari confezionato in casa.

Se all'ultimo momento mancava un pennino o una carta assorbente, si ricorreva al vicino Emporio della signora Anna che non ho mai saputo perché venisse soprannominata "Brudeto". Qui si poteva comprare anche la cioccolatina Domus per completare la merenda (25 centesimi) e anche due Stolver (5 centesimi).

Il grande problema di ogni scolaro erano le macchie d'inchiostro perché si scriveva con il pennino; ogni banco aveva il calamaio e la bidella, signora Maricci, arrivava a riempirlo portando l'inchiostro preparato da lei con la polverina; la travasava da una "scudeleta" con un apposito cucchiaino:

"Signora Maricci... che poco..." "Dai... ancora un cuciarin...!"